

NOTIZIE

ESTRATTO

da

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

2020/2 ~ a. 178 n. 664



Leo S. Olschki Editore
Firenze

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX
E PUBBLICATO DALLA
DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

2 0 2 0

DISP. II



LEO S. OLSCHKI EDITORE
FIRENZE
2020

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

Direttore : GIULIANO PINTO

Vicedirettori :

RENATO PASTA, SERGIO TOGNETTI

Comitato di Redazione :

MARIO ASCHERI, DUCCIO BALESTRACCI, GIANLUCA BELLI, FULVIO CONTI,
DANIELE EDIGATI, ENRICO FAINI, ANTONELLA GHIGNOLI, RITA MAZZEI,
MAURO MORETTI, ROBERTO PERTICI, MAURO RONZANI, RENZO SABBATINI,
LORENZO TANZINI, DIANA TOCCAFONDI, CLAUDIA TRIPODI, ANDREA ZORZI

Segreteria di Redazione :

CHRISTIAN SATTO, VERONICA VESTRI

Comitato scientifico :

MARIA ASENJO GONZALEZ, MAXINE BERG, JEAN BOUTIER, RINALDO COMBA,
ELISABETH CROUZET-PAVAN, FULVIO DELLE DONNE, RICHARD A. GOLDTHWAITE,
CHRISTIANE KLAPISCH-ZUBER, THOMAS KROLL, JEAN-CLAUDE MAIRE VIGUEUR,
HALINA MANIKOWSKA, ROSALIA MANNO, LUCA MANNORI,
SIMONETTA SOLDANI, THOMAS SZABÓ

Direzione e Redazione: Deputazione di Storia Patria per la Toscana
Via dei Ginori n. 7, 50123 Firenze, tel. 055 213251
www.deputazionetoscana.it

I N D I C E

Anno CLXXVIII (2020)

N. 664 - Disp. II (aprile-giugno)

Memorie

- DARIO INTERNULLO, *Dal caso alla regola, dal tribunale allo statuto. Riflessioni su Roma nel XII secolo* Pag. 233
- ARMANDO ANTONELLI, *Sistema documentario, tradizione archivistica e ideologia di popolo nel Trecento* » 263
- RICHARD A. GOLDTHWAITE, *Performance of the Florentine Economy, 1494-1512: the silk and wool industries* » 311

Documenti

- TOMMASO MUNARI – FRANCESCA TRIVELLATO, *Gino Luzzatto e l'archivio storico della comunità ebraica di Livorno* » 375

Recensioni

- PIERLUIGI TRENZI, *Gli Angiò in Italia centrale. Potere e relazioni politiche in Toscana e nelle terre della Chiesa (1263-1335)* (FRANCESCO PIRANI) » 401
- FLORIAN EBER, *Schisma als Deutungskonflikt. Das Konzil von Pisa und die Lösung des Großen Abendländischen Schismas (1378-1409)* (MICHELA GUIDI) » 405

segue nella 3ª pagina di copertina

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

2 0 2 0

DISP. II



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2020

La rivista adotta per tutti i saggi ricevuti un sistema di Peer review. La redazione valuta preliminarmente la coerenza del saggio con l'impianto e la tradizione della rivista. I contributi che rispondono a tale criterio vengono quindi inviati in forma anonima a due studiosi, parimenti anonimi, esperti della materia. In caso di valutazione positiva la pubblicazione del saggio è comunque vincolata alla correzione del testo sulla base delle raccomandazioni dei referee.

Oltre che nei principali cataloghi e bibliografie nazionali, la rivista è presente in ISI Web of Knowledge (Art and Humanities Citations Index); Current Contents, Scopus Bibliographie Database, ERIH, JSTOR. La rivista è stata collocata dall'Anvur in fascia A ai fini della V.Q.R. e dell'Abilitazione nazionale, Aree 8 e 11.

NOTIZIE

ARS OLEARIA, vol. I: *Dall'oliveto al mercato nel medioevo*, a cura di Irma Naso, Guarane (CN), Centro Studi per la Storia dell'Alimentazione e della Cultura Materiale "Anna Maria Nada Patrone, 2018 (CeSA, Saggi e Ricerche, 2) pp. 270 con ill. n.t.; vol. II: *Dall'oliveto al mercato in età moderna e contemporanea*, a cura di Alessandro Carassale e Claudio Littardi, *ivi*, 2019 (CeSA, Saggi e Ricerche, 3), pp. 332 con ill. n.t. – I due volumi raccolgono gli atti di un convegno internazionale svoltosi tra Sanremo e Taggia nel maggio del 2017 con il titolo: *Olio e olio in Liguria e nella regione mediterranea dal medioevo ai nostri giorni*. I differenti curatori e l'uscita in due momenti diversi si accompagnano anche a una organizzazione dei contributi non del tutto uniforme.

Il primo volume ha un respiro maggiore, con relazioni incentrate su tematiche e coordinate spazio-temporali ampie. A una introduzione di F. Cardini fa seguito una prima sezione (*Dalle olive all'olio. Testimonianze storiche, letterarie, archeologiche*) che ospita saggi di A. Cortonesi sull'olivocoltura nell'intera Italia basso medievale; di I. Naso su olivo e letteratura agronomica fra Trecento e Cinquecento; di M.P. Buoniconti – G. Bianchi – G. Di Pasquale su archeologia e archeobotanica dell'olivo nella Maremma medievale. La seconda parte (*Olio: produzione e commercio dal Mediterraneo all'Europa del Nord*) raccoglie i contributi di E. Basso sul commercio di olio da parte delle marine mercantili veneziane e genovesi fra XIII e XV secolo; di A. Orlandi sulle esportazioni di olio mediterraneo nei paesi del mare del Nord negli anni a cavallo del 1400; di D. Lombardi su commercio e consumo di olio nella Roma del XV secolo; di F. Sabaté su produzione e commercio di olio nella Catalogna basso medievale. Infine, la terza sezione (*Olio e olio tra simbologia, ritualità e arte*) è dedicata all'olio nell'ambito del sacro, del magico e della farmacopea (M. Montesano); nei contesti monastici alto e basso medievali europei (G. Archetti); nella iconografia e nelle fonti artistiche di età medievale (F. Stroppa).

Il secondo volume, dopo una breve introduzione di R. Garosci, si apre con una mega sezione (*Olivi e olio nello spazio mediterraneo tra XV e XX secolo*) all'interno della quale vi sono ben cinque contributi dedicati a vari aspetti (alcuni molto puntuali) dell'olivocoltura e del commercio dell'olio in area ligure fra XV e XX secolo (saggi di A. Carassale, F. Aimerito, P. Calcagno, G. Nervi, P. Veziano). A questi si accompagnano le relazioni di A. Paniek sull'olio del Carso fra Cinque e Settecento; di L. Maffi sull'olivocoltura gardesana fra Otto e Novecento; di A. Montaudo sul ruolo dell'olio nell'economia del regno di Napoli nel XVIII secolo; di M. Vaquero Piñeiro su produzione e commercio di olio nell'Italia liberale. Una seconda e ultima parte (*Paesaggi dell'olivo, varietà botaniche e consumo dell'olio nel mondo contemporaneo*) contiene altri tre contributi dedicati all'olivocoltura, alle

geo-diversità dei suoli e alle varietà prodotte nell'area ligure (G. Garibaldi; G. Brancucci – M. Brancucci – P. Marescotti – M. Solimano – R. Vegnuti; C. Littardi) e un lungo saggio di G. Rocca sui paesaggi dell'olivo e sull'attività olearia dell'intera area mediterranea.

SERGIO TOGNETTI

Empoli. Nove secoli di storia, a cura di Giuliano Pinto, Gaetano Greco, Simonetta Soldani, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2019, vol. I, *Età medievale – Età moderna*, pp. xii-414, 132 tavole; vol. II, *Età contemporanea*, pp. vi-422, 16 tavole. – In vista dei novecento anni dalla fondazione di Empoli, avvenuta nel 1119 ad opera dei conti Guidi – evento per altro ben conosciuto e studiato – il Comune, tramite la costituzione di un ampio Comitato scientifico, ha promosso la realizzazione di un'opera che ripercorresse la storia della città da quel lontano Medioevo sino ai giorni nostri. Giova ricordare che Empoli nacque, sempre per merito dei Guidi, con un monumento di qualità eccezionale: la pieve di Sant'Andrea, l'unica chiesa romanica lontana da Firenze chiaramente ispirata a quella prestigiosa di San Miniato al Monte. Oggi dell'antica chiesa, divenuta collegiata, è rimasta, seppur rimaneggiata, la sola facciata a seguito della completa trasformazione dell'interno realizzata nella prima metà del Settecento dall'architetto Ferdinando Ruggieri; intervento che sembra confermare per il suo impegno quella fortuna economica cui accenneremo.

Il primo volume si articola in dieci saggi per l'età medievale, preceduti da un inquadramento di sintesi (G. PINTO, *Un microcosmo in movimento, all'ombra di Firenze*) e in nove per l'età moderna, aperti dall'intervento del curatore (G. GRECO, *Empoli nello Stato regionale*). Trovano ampio spazio le varie componenti della storia empolese: demografia e società, organizzazione politica e amministrativa, cultura e patrimonio artistico – si veda a tal proposito il ricco apparato iconografico. Il secondo volume, curato da Simonetta Soldani, autrice dell'ampio saggio introduttivo (*Due secoli, un altro mondo. Le metamorfosi di una città industriosa*) si spinge sino ai primi anni del secondo millennio, ricostruendo gli eventi principali, le dinamiche politiche, gli aspetti culturali (dialetto empolese compreso) e soprattutto lo sviluppo economico che ha portato Empoli a diventare il centro più importante del Valdarno inferiore e della bassa Valdelsa – quella fiorentina –, con dimensioni ormai cittadine a tutti gli effetti; quasi una sorta di 'capitale' di una vasta area oggi tra le più prospere della Toscana. Tanto che in un recente passato, quando si manifestò la tendenza a promuovere nuove province, fu avanzata l'idea di istituirla anche per quella città.

Nell'insieme, dunque, una storia di Empoli a tutto tondo e ben organizzata, come poche città toscane possono vantare, e ancor meno i centri cosiddetti minori. Una storia diversa da quella di altre città della regione, grandi e piccole, nelle quali – come si è fatto notare nella prefazione – l'apice dello sviluppo demografico ed economico fu raggiunto tra XIII e XIV secolo, per tornare poi a quel livello solo dopo l'Unità d'Italia. Empoli, invece, fatta eccezione per il temporaneo calo demografico conseguente alla peste del 1348, ha registrato una progressione sostanzialmente lineare per tutta l'età moderna, sulla quale si è in-

nestato lo sviluppo industriale iniziato nell'Ottocento e fortemente consolidatosi nel corso del Novecento.

ITALO MORETTI

La vida marítima a la Mediterrània medieval. Fonts històriques i literàries, a cura di Lola Badia, Lluís Cifuentes, Roser Salicrú i Lluch, Barcellona, Museu Marítim de Barcelona-publicacions de l'Abadia de Montserrat, 2019, pp. 396. – In stretta relazione con il volume *Tripulacions i vaixells a la Mediterrània medieval*, curato da Roser Salicrú i Lluch, questa raccolta di saggi presenta i risultati del convegno celebrato nel 2016 a Barcellona e intitolato *La mar, la navegació i la vida marítima a la Mediterrània medieval: testimonis, cronístics, narratius i poètics*. I sedici interventi, seguiti dalle conclusioni di Marina Montesano, sono molto coerenti fra loro, aspetto non sempre scontato delle raccolte. Il punto di vista di partenza viene da un ben preciso stimolo storiografico, ovvero dall'idea di un Mediterraneo inteso come spazio d'azione di uomini e donne, emersa dal recente e imponente lavoro di David Abulafia intitolato *The Great Sea: A human History of the Mediterranean*. Si tratta di una visione che per certi versi reinterpreta il Mediterraneo braudeliano.

Nel volume curato da Badia, Cifuentes, e Salicrú il modo in cui nel Medioevo veniva vissuto e pensato il Mediterraneo emerge attraverso l'analisi di cronache, racconti, diari di viaggio, testi letterari, elaborati nella penisola iberica e in quella italiana. La diaristica fiorentina, contesto cittadino senza mare ma con una grande tradizione scrittoria, segna l'avvio dell'analisi di Raúl González Arévalo. La ricchezza delle testimonianze fornisce un punto di vista poco noto e originale sulla vita marittima, rispetto alle fonti documentarie. Antonio Musarra, invece, utilizza le cronache cittadine ufficiali di Genova, città che elabora un'immagine di sé stessa completamente proiettata sul mare. Nelle narrazioni ufficiali elaborate fra XII e XIII secolo i genovesi non hanno la necessità di definire il Mediterraneo: è il loro unico (o quasi) spazio d'azione; hanno però bene in mente quanto il mare sia mezzo di potenza e di realizzazione economica per il ceto dirigente cittadino. La cronaca di Ramon Muntaner, XIII-XIV secolo, una delle *quatre grans cròniques* medievali catalane, viene analizzata in due saggi. Il primo, quello di Veronica Orazi, mette in risalto le differenze di registro con le quali l'autore espone le battaglie marittime e quelle terrestri. Il celebre narratore catalano viene messo a confronto con Barnat Desclot (XIII-XIV secolo), anch'egli autore di una delle quattro grandi cronache, nel saggio di Marta Peracaula e Xavier Renedo. Il fuoco dell'analisi è la narrazione in entrambi gli autori della battaglia di Nicotera (1282), durante la guerra del Vespro, messa a confronto con le coeve narrazioni siciliane e le fonti archivistiche. Completamente indirizzato allo studio del lessico marittimo e dell'evoluzione delle tecniche di navigazione è invece il saggio di Marcel Pujol i Hamelink. Anche in questo caso le narrazioni utilizzate sono quelle delle quattro grandi cronache. Questi testi, certo nati con finalità apologetiche, sono ricchissimi di dettagli descrittivi molto utili agli storici della navigazione.

I testi in prosa o in versi sono oggetto anch'essi di numerose attenzioni. Lluís Cabré e Miriam Cabré prendono in esame un interessante poema satirico

anonimo, realizzato nella Barcellona di fine Trecento, sulla realtà dei viaggi in Levante. Francesc J. Gómez rintraccia nella produzione poetica del valenzano Ausiàs March (XV sec.) una importante serie di immagini e concetti riguardanti il mare e la vita marittima, i cui modelli rimontano alla tradizione classica e a quella medievale, che dai trovatori arriva a Petrarca. Josep Pujol Gómez si sofferma sulle prose brevi di carattere mitologico di Joan Roís de Corella (poeta e prosatore valenzano vissuto nel XV secolo), le cui immagini marittime rimandano a un bagaglio culturale classico utilizzato con finalità morali. Sempre di carattere mitico sono le donne prese a oggetto di analisi da parte di Roberta Morosini e estratte dal *De Mulieribus* di Boccaccio. In questo caso il loro operare sul mare o attraverso il mare ne fa simboli di riscatto e di responsabilità civile.

Alvise Ca' da Mosto, mercante e navigatore veneziano, celebre per i servizi esplorativi resi alla corona portoghese, è autore di un resoconto sulla costa africana occidentale di estremo interesse, analizzato da Eduardo Aznar Vallejo. Sul classico percorso di Ponente, che dal Portogallo arriva alle Fiandre, Michel Bochaca incrocia due narrazioni relative alla medesima tratta, concentrandosi specialmente sul diario di bordo tenuto da Luca di Maso degli Albizzi, capitano fiorentino che trasportò nel 1430 Isabella di Portogallo nelle Fiandre per il matrimonio con Filippo il Buono di Borgogna. In quello stesso anno 1430 Gutierre Díaz de Games scrisse *El Victorial*, ovvero la narrazione delle azioni di uno dei corsari più celebri del XV secolo, il castigliano Pero Niño. Il testo, basato probabilmente sulle notizie di un diario di bordo o delle campagne, è fatto oggetto di studio da parte di Rafael Beltrán. Uno sguardo completamente diverso e estraneo è quello di due pellegrini tedeschi che nel XIV e XV secolo viaggiarono via mare verso la Terrasanta. Christine Gadrat-Ouerfelli ne studia i resoconti, ricchi di informazioni tecniche e naturalistiche.

Due intellettuali di primo piano furono nel basso Medioevo Ramon Llull e Francesc Eiximenis, entrambi cresciuti in contesti mercantili e marittimi di cultura catalana. Nella produzione di Ramon Lull, pensatore di enorme caratura, analizzata nello studio di Gabriel Ensenyat Pujol, emerge una grande considerazione del ruolo sociale svolto dai marinai. Mentre di Francesc Eiximenis, David Guixeras e Sadurní Martí rintracciano tutti gli elementi relazionati al commercio marittimo e alla guerra sul mare, prima preoccupazione per il benessere della cosa pubblica. In un mondo in cui il sacro investiva ogni aspetto della vita, le fonti iconografiche e le *Cantigas* di Alfonso X ci tramandano un'idea di mare come luogo di incertezza e di pericolo, e dunque, a maggior ragione, come luogo di miracolo e di rituali, secondo la dettagliata analisi di Francesca Español.

ELENA MACCIONI

MARCO CASSIOLI, *Frontiera e transito. La Val Nervia tra Liguria e Provenza (secoli XII-XVII)*, Préface de Jean-Paul Boyer, Bologna, Marietti, 1820, 2018, pp. 258. – Oggetto di questa indagine di lungo periodo è la Val Nervia, un territorio collocato a monte di Ventimiglia e di Sanremo, attraversato da alcune strade, la più importante delle quali conduceva al Col di Tenda e da qui al Piemonte meridionale:

un percorso naturale, dunque, tra la costa mediterranea, lo spazio alpino e la pianura del Po (preziose le cartine alla pp. 235 e sgg.). I centri più significativi furono in quei secoli Dolceacqua, Pigna, Baiardo, Apricale. La valle divenne area di frontiera a partire dalla seconda metà del Duecento quando il comitato di Ventimiglia fu suddiviso tra la repubblica di Genova e la contea di Provenza; ciononostante, essa mantenne una sua unità dal punto di vista economico e sociale.

Il volume, frutto di indagini minuziose negli Archivi di Stato di Genova, Torino e Imperia (sezioni di Sanremo e di Ventimiglia), nonché nell'Archivio comunale di Pigna, esamina l'evoluzione della valle nei suoi molteplici aspetti: assetto politico, evoluzione demografica e mobilità della popolazione, conflitti e liti per il possesso di terre e pascoli, attività economiche e struttura sociale, legami culturali, forme di religiosità. Di particolare interesse le pagine dedicate alle attività economiche. Come spesso accade nelle aree impervie, dove la pianura scarseggia, gli uomini della Val Nervia seppero sfruttare al massimo le risorse del territorio (oliveti nelle parti più basse, poi castagneti e pascoli), sviluppando nel contempo una serie di attività artigianali (fabbricazione di botti e tini, lavorazione di cuoio e pelli, ecc.). L'essere area di transito favorì la presenza di compagnie di vetturali e incrementò gli scambi, di cui i registri dei notai della zona recano ampie testimonianze.

Se lo spazio territoriale preso in esame è indubbiamente circoscritto (qualche centinaio di kmq), le tematiche con cui l'autore si confronta, sono di ampio respiro, cosicché i risultati vanno oltre la dimensione della storia locale arricchendo le nostre conoscenze su fenomeni di carattere generale.

GIULIANO PINTO

GIULIA PUMA, *Les Nativités italiennes (1250-1450). Une histoire d'adoration*, Rome, École française de Rome, 2019, pp. 412, con ill. b/n, 8 tavv. a colori f.t. – Il volume, rielaborazione della tesi di dottorato discussa dall'autrice nel 2012 presso la Sorbonne Nouvelle di Parigi, è un accurato studio iconografico, e non solo, incentrato su una serie particolare di dipinti: le *Natività* italiane realizzate tra il 1250 ed il 1450. L'esame, quindi, comprende l'analisi dei dipinti realizzati in quel periodo, la trasformazione iconografica subita nel tempo, ma anche un minuzioso vaglio di testi precedenti e contemporanei che fanno comprendere le scelte effettuate dai pittori o l'inserimento, la rimozione o l'evoluzione di un certo dettaglio all'interno della scena rappresentata. Alla fine dei sei capitoli che compongono il libro, sono presenti l'appendice documentaria, con spiegazione e traduzione in francese, e le tavole che catalogano la serie della *Natività* e dei cambiamenti iconografici di cui si è parlato nel testo, utili strumenti di immediata consultazione per ulteriori indagini.

Une histoire d'adoration. Dal libro si evince chiaramente che l'adorazione riveste il ruolo di «motore iconografico» della scena raffigurante la *Natività*, ne delinea le evoluzioni, ne suggerisce i cambiamenti, è il fulcro della scena stessa ed intreccio delle dimensioni teologiche, estetiche e devozionali. Tramite l'adorazione, le immagini si caricano della funzione di aiuto alla preghiera, in esse si

condensano elementi appartenenti alla sfera spirituale, antropologica ed artistica, i personaggi in adorazione che figurano in esse diventano intermediari tra il fedele spettatore e le figure divine, permettendo a tutti un avvicinamento al sacro.

La disamina parte nel cuore dell'Italia francescana, a Greccio. L'autrice analizza in che misura le due iconografie, ovvero la recente *Celebrazione del Natale a Greccio* e la plurisecolare *Natività*, si nutrono l'una dell'altra; quali sono gli elementi comuni; a quali fonti, letterarie e visuali, i pittori hanno attinto per costruire la scena e che novità hanno apportato per realizzare una composizione del tutto nuova. La scena, essendo *in fieri*, permette l'introduzione di nuovi elementi che avranno un enorme successo nei secoli: la disposizione del corpo di san Francesco in adorazione costituirà un modello ed un supporto visuale efficace per la devozione dei fedeli e con essa le immagini narrative diventano intermediarie per l'accesso alla dimensione spirituale e devozionale.

L'imitazione del gesto di san Francesco sarà il fulcro delle varie trasformazioni che coinvolgono la scena. Proprio grazie all'intermediazione della pittura francescana, la posa in adorazione entrerà a far parte della composizione della *Natività*, all'inizio ripresa dai Re Magi e poi da tutte le altre figure rappresentate, tanto che si arriverà ad un preciso slittamento iconografico. Il cambio di posizione dei personaggi implica il cambio di *status* dell'immagine: non si abbandona completamente la dimensione narrativa ma, dal Trecento, la scena della *Natività* si trasforma in soggetto di devozione e vengono introdotte altre figure inginocchiate (pastori/santi/committenti etc.) che permettono al fedele o al proprietario del dipinto di identificarsi con esse.

Una di queste figure è santa Brigida di Svezia che, con il racconto della visione della Vergine avuta a Betlemme nel 1372, influenzerà e modificherà ulteriormente la rappresentazione della *Natività*. Infatti, oltre ad introdurre dettagli (anche iconografici) sulla nascita di Cristo – precedentemente inesistenti sia nei testi che nei dipinti e assolutamente autentici perché riferiti direttamente da Maria a Brigida – la santa riferisce che, durante il parto, la Vergine era in posa di adorazione e di preghiera. Ecco quindi che nella *Natività* la stessa posa di Maria viene trasformata, fungendo da potente strumento di mimesi per il devoto e viene inserita la figura della santa in preghiera, a margine, mentre osserva la scena.

Allo stesso modo i pastori da secondari destinatari dell'Annuncio da parte dell'angelo diventano protagonisti principali della composizione che dividono il primo piano con la Famiglia Sacra: dall'inizio del Trecento come semplici spettatori, successivamente in preghiera, poi caricati del ruolo di rappresentanti dell'*humilitas* e *paupertas* francescane e di intermediari con il fedele, sino ad essere coloro che ricevono lo sguardo diretto di Maria. Le figure dei pastori vengono valorizzate in modo preponderante proprio per la loro natura e come testimonianza che la vicinanza di Dio è assicurata ai poveri e agli umili fedeli di Cristo.

L'evoluzione iconografica che interessa la *Natività* fa in modo che alcune figure prima presenti nella scena, come le levatrici, vengano poi man mano escluse dalla composizione ma che, diventando quasi piccole scene di genere, vengano inserite in altre *natività* come ad esempio quelle di Maria o di altri santi. Ed ecco che gli usi e i costumi, ma anche le paure e le aspettative legate al parto o oggetti

e gesti della liturgia della messa e dei sacramenti portano lo spettatore *in medias res* e danno uno spaccato della vita quotidiana italiana del tempo.

In sintesi, partendo dalle modifiche iconografiche che hanno coinvolto la scena, è stata tracciata la storia della composizione raffigurante la nascita di Cristo, focalizzando l'attenzione sul ruolo dell'adorazione nella genesi e trasformazione della rappresentazione stessa. Questa storia culminerà con la materializzazione dell'unione Maria-Cristo come elemento centrale di tutta l'iconografia cristiana medievale, portando – quindi – alla metamorfosi da *Natività* a *Adorazione del Bambino*, in cui la coppia madre-figlio sarà oggetto di rappresentazione e devozione autonoma. Tale rappresentazione otterrà un enorme successo e la propagazione di questo tema iconografico si iscrive nella «*devotio moderna*», nella pratica della religiosità incentrata sulla devozione e sulla meditazione personale ed interiore, realizzata ad imitazione di Cristo. Pertanto, oltre che storia della *Natività* è, appunto, una storia di adorazione.

VALENTINA PILI

Poder, fisco y sociedad en las épocas medieval y moderna. A propósito de la obra del profesor Miguel Àngel Ladero Quesada, editores À.G. Sánchez, J.M. Nieto Soria, Madrid, Ministerio de Hacienda – Instituto de Estudios Fiscales, 2018, pp. 434. – Il volume approfondisce un particolare aspetto degli studi compiuti dal Ladero Quesada in tanti anni di ricerca, quello della fiscalità e della finanza pubblica nei regni del tardo Medioevo iberico. Dopo un'introduzione sull'opera storiografica di Ladero Quesada e un saggio dedicato al ruolo dell'istituto pubblico che ha patrocinato la pubblicazione, seguono tredici densi lavori che approfondiscono il tema, con un ampio ventaglio di proposte e una particolare attenzione ai fattori politici della fiscalità; chiude una memoria riassuntiva dello stesso Ladero Quesada, che fa il punto sull'avanzamento e sui risultati delle ricerche in questi anni.

Il saggio che apre il discorso propriamente storico è dedicato da W. Blockmans ai fondamenti della partecipazione politica nell'Europa medievale, prendendo spunto dal principio del diritto romano «*quod omnes tangit...*», assioma basilare per giustificare la partecipazione dei sudditi alla gestione della fiscalità, in quanto contribuenti. J.A. Sesma Muñoz, prende in esame l'amministrazione finanziaria del regno di Aragona nel Trecento, tralasciando quelle speculari degli altri regni facenti parte della corona, intimamente connesse e tuttavia ciascuna dotata di proprie particolarità, derivate dalla natura pattizia di ciascun regno. Segue un saggio di M. Sánchez Martínez dedicato alle *cortes* di Barcellona del 1368-69, che furono un'occasione privilegiata per la sistemazione dell'architettura fiscale del principato catalano. E. Garcia Fernández, si sofferma sull'evasione fiscale nel regno di Castiglia del XV secolo, così come risulta da un'inchiesta fatta fare appositamente dai sovrani. Col contributo che segue ci spostiamo nuovamente, nel regno di Navarra, dove sono esaminate le contribuzioni delle comunità ebraiche al fisco regio nel secolo che va dalla metà del Duecento alla metà del Trecento. Molto interessante il saggio successivo, perché alterna alla visione centralistica del fisco quella periferica offerta dai centri rurali (nello specifico un borgo andaluso), dove la gestione della finanza pubblica aveva interes-

santi ricadute a livello locale (A. Collantes de Teràn Sánchez). P. Ortego Rico si occupa del ruolo di tesoriere e commissari regi nel finanziamento della crociata, cioè nel reperimento dei fondi per la conclusione della guerra di Granada alla fine del Medio Evo, all'interno del territorio della Nuova Castiglia. Il saggio successivo traccia un quadro della fiscalità e della distribuzione dei patrimoni nel regno di Granada prima della conquista. A causa della totale scomparsa della documentazione riguardante il regno nasride i punti decisivi del funzionamento della sua struttura fiscale sono rimasti quasi del tutto oscuri e perciò, A. Galàn Sánchez e R.G. Peinado Santaella mettono a frutto i pochi lacerti documentari rimasti, inducendo molti particolari dai dati che risultano nelle fonti cristiane immediatamente dopo la conquista. Il contributo di J.M. Carretero Zamora si sposta cronologicamente all'epoca di Carlo V per analizzare la tassazione diretta nell'Andalusia ispalense. Approfondendo di due completi registri che riguardano due comunità del territorio sivigliano, lo studioso fornisce moltissimi dati sulla distribuzione della ricchezza e sulle classi sociali nelle due comunità. Il saggio che segue ci porta nella Francia del Seicento, per analizzare il dibattito intorno alla contribuzione del clero alla fiscalità regia. J.I. Fortea Pérez mostra le tesi e le resistenze che si svilupparono a proposito delle sempre nuove contribuzioni richieste al ramo ecclesiastico per finanziare l'espansionismo della corona. D. Menjot ci riporta al tardo Medioevo, e precisamente nel regno di Murcia per un periodo piuttosto esteso, dal secondo Trecento al 1427. L'oggetto dello studio sono le figure dei protagonisti dell'esazione, cioè i finanziatori che prendevano in appalto la riscossione, spesso in società finanziarie operanti anche quando non espressamente indicato dai contratti, tramite il ruolo di fideiussori. E. Aznar Vallejo affronta un tema decisamente insolito, ma ricco di spunti interessanti, analizzando il ruolo del baratto nel commercio atlantico al momento della grande espansione dei regni iberici in questo vasto spazio. Le zone che vengono prese in considerazione sono soprattutto le Canarie, prima della loro incorporazione alla Castiglia, e l'Africa sub-sahariana, tanto quella costiera quanto i paesi più interni. L'ultimo saggio, di J.E. Gelabert, esamina l'importanza delle 'decime del mare', prelievo fiscale sul commercio del nord peninsulare. Tale cespite, ceduto in riscossione a una famiglia nobile nel Quattrocento, ritornò alla fiscalità regia a metà del Cinquecento e l'autore lo segue per circa un secolo, mostrando lo stretto rapporto di tale commercio con le relazioni diplomatiche fra la monarchia e gli altri stati atlantici.

Segue una bibliografia dell'omaggiato selezionata sulla base dei temi presenti nel volume. In questo modo possiamo dire che il libro è qualcosa di più di una semplice celebrazione accademica, dato che prende spunto dall'occasione per fornire un aggiornato punto della situazione.

GIAN PAOLO G. SCHARF

Il vescovo Rainuccio Allegretti e la sua Visita pastorale (1325-1328). Chiesa, istituzioni e società nella diocesi di Volterra agli inizi del XIV secolo, studio e trascrizione di Alessandro Furiesi, Silvano Mori, Jacopo Paganelli, introduzione di Simone

Maria Collavini, a cura di Jacopo Paganelli, Volterra, Accademia dei Sepolti, 2019, pp. xviii-274. – Il volume porta alla luce il registro delle visite pastorali condotte dal vescovo di Volterra Rainuccio Allegretti fra 1325 e 1328 – uno dei più antichi resoconti del genere per la Toscana – che purtroppo non comprende la sezione dedicata alla città, andata perduta, limitandosi alle pievi e chiese di campagna. L'edizione integrale della fonte, custodita presso il locale archivio vescovile, è preceduta da una ricca ed esaustiva analisi storica e testuale articolata in sei capitoli.

Il primo capitolo è senza dubbio il più interessante per chi si occupi della storia di Volterra nella prima metà del XIV secolo. In una città in cui il potere temporale dei vescovi si preservò più a lungo e con maggior forza rispetto alla gran parte della Toscana, le vicende ecclesiastiche vengono quasi a coincidere con quelle politiche. La loro ricostruzione, condotta da Paganelli anche sulla scorta di documentazione inedita o finora poco valorizzata, permette di comprendere il complesso gioco di potere che fin dal principio del secolo si venne a creare attorno a tre attori protagonisti: il potente casato dei Belforti, destinato a imporre la propria signoria su Volterra dal 1340 al 1361, la famiglia Allegretti, inurbata da pochi decenni ma in rapida ascesa, e il Comune, che faticosamente cercava di farsi strada fra queste e altre schiatte magnatizie.

L'autore sottolinea il peso esercitato dall'episcopato di Ranieri III Belforti (1301-1320) per le fortune non solo dei suoi ma anche degli Allegretti, che in quella fase erano loro clienti e sostenitori. L'anno 1320 segna però il punto di rottura della loro alleanza. Benché accomunati dall'essere entrambi colpiti dalla legislazione antimagnatizia varata quell'anno dal Comune, i due casati si dividono sulla successione a Ranieri. L'ascesa di Rainuccio Allegretti al soglio episcopale e la conseguente sottrazione ai Belforti di beni, fortezze e diritti di spettanza vescovile scatena un aspro conflitto fra il nuovo prelado e il fratello del suo predecessore, Ottaviano Belforti. Due le fasi principali dello scontro: la prima fra 1321 e 1323, l'altra a partire dal 1340, quando l'avversario di Rainuccio riuscì a insignorirsi di Volterra obbligando il vescovo a vivere i suoi ultimi anni (morì nel 1348) in condizioni precarie e marginali. La visita si colloca cronologicamente in un periodo relativamente tranquillo, di poco posteriore alla pacificazione del novembre 1323, quando l'Allegretti ebbe la possibilità di muoversi liberamente per la diocesi.

I restanti capitoli introduttivi mettono alla prova le potenzialità della fonte, esaminandone il contenuto sotto punti di vista diversi, che qui possiamo solo elencare: la realtà sociale ed economica dei luoghi visitati, la situazione del clero e del popolo delle singole chiese, l'attenzione riservata alla custodia del *Corpus Christi*, la cura dei paramenti e dei corredi liturgici, lo stato di salute degli edifici ecclesiastici. Un capitolo specifico, il terzo, è dedicato ai notai al seguito di Rainuccio Allegretti, gli autori di fatto del registro. Il capitolo successivo, di Alessandro Furiesi, tratta del lessico e dello stile linguistico dei verbali. L'edizione testuale, che copre non più di una sessantina di pagine del libro, è utilmente preceduta da una precisa cronotassi della visita.

Fatta eccezione per alcune discutibili scelte editoriali (*in primis* l'assenza di carte topografiche e la scadente qualità delle illustrazioni), il libro costituisce

un'operazione ben riuscita, che sarà preziosa per gli studi su Volterra e, più in generale, sulla Toscana nella prima metà del Trecento.

LORENZO FABBRI

GABRIELLA PICCINNI, *Nascita e morte di un quartiere medievale. Siena e il Borgo Nuovo di Santa Maria a cavallo della peste del 1348*, Pisa, Pacini, 2019, pp. 222. – Il volume coniuga due fecondi filoni di ricerca della medievistica italiana: la storia urbana e la più generale storia economico-sociale. L'autrice, partendo come di consueto nella sua metodologia storiografica da un caso particolare per arrivare allo studio di fenomeni generali, analizza nascita, evoluzione e morte del Borgo Nuovo di Santa Maria a Siena come una sorta di «laboratorio per la storia dell'espansione e della contrazione urbana» (cap. I, §. 3).

Se l'espansione delle città nell'XI-XIII secolo, collocata all'interno del più vasto contesto della crescita demografica ed economica dell'Occidente basso-medievale, è stata infatti oggetto di una ricca storiografia, assai meno numerosi sono gli studi inerenti alla contrazione dei centri urbani a seguito della crisi demografica del XIV secolo (mentre ben più studiato è invece il tema dei villaggi rurali abbandonati e scomparsi). Il caso senese, nello specifico, getta luce sull'impatto delle crisi annonarie e delle ondate epidemiche nella rimodulazione degli spazi urbani a cavallo della Peste Nera del 1348. In cinque capitoli di agile e piacevole lettura anche per i non specialisti, l'autrice ricostruisce l'espansione demografica, economica e urbana di Siena nel XII-XIII secolo sino alla costruzione dell'ultima cerchia di mura (1323-1324). Quest'ultima includeva anche un ampio spazio di orti e incolto, attuale Orto de' Pecci, destinato alla futura espansione di quella che era diventata una delle più popolose e importanti città dell'Occidente medievale.

Negli anni '20 e '30 del Trecento le autorità pubbliche senesi, al pari di altri centri urbani dell'Italia centro-settentrionale, avviarono un processo di lottizzazione e urbanizzazione di quest'area, parallelamente a un monumentale progetto catastale, la cosiddetta *Tavola delle possessioni*. Quello che sarebbe dovuto diventare il Borgo Nuovo di Santa Maria avrebbe accolto i *novi cives*, soprattutto giudici e notai, il ceto socio-professionale che aveva accompagnato lo sviluppo delle istituzioni comunali e la stessa crescita urbana, e avrebbe inoltre dato centralità alla Piazza del Campo rispetto al volume del costruito urbano.

A causa dell'ingente calo demografico dovuto alle crisi annonarie, alla Peste Nera del 1348 e ai successivi cicli epidemici, le strutture insediative e produttive del nuovo quartiere vennero però progressivamente abbandonate. Così come a Firenze l'ultima cerchia di mura (1284-1333) chiuderà al suo interno vasti spazi non edificati e adibiti a orto e incolto almeno sino alla nuova espansione urbana del XIX secolo, allo stesso modo l'ultimo quartiere di Siena rimarrà, stavolta sino ai giorni nostri, una vasta area rurale (le «valli verdi») all'interno delle antiche mura, segno tangibile degli effetti della decrescita demografica ed economica del XIV secolo sulla città al pari delle alte navate incompiute e tutt'ora visibili sul fianco destro della Cattedrale, resti del monumentale progetto di

ampliamento del Duomo. Anche quest'ultimo, non casualmente, intitolato alla Vergine Maria.

FRANCESCO BORGHERO

ANNE HUIJBERS, *Zealots for Souls. Dominican Narratives of Self-Understanding during Observant Reforms, c. 1388-1517*, Berlin-Boston, Walter de Gruyter, 2018 (Quellen und Forschungen zur Geschichte des Dominikanerordens, Neue Folge, 22), pp. 308, con ill. – Il volume, basato sulla dissertazione dottorale presso la Radboud University di Nijmegen del 2016, ha per oggetto le diverse forme narrative adottate dall'Ordine dei Predicatori per trasmettere la propria storia, dalle storie generali alle cronache conventuali (maschili e femminili), alle raccolte collettive di biografie. «By scrutinizing Dominican order chronicles and collective biographies written in diverse regions of Europe», scrive l'A. «this study explores how members of the Dominican order described their religious order and what unity can be found in their written representations of it» (p. 2). Suddiviso in 3 parti (I: *Writing the Dominican past*; II: *Dominicans and Observance*; II: *Dominicans and humanism*), il volume si apre con una accurata introduzione (pp. 1-18) su metodologia impiegata, status questionis e storia istituzionale. A proposito del secondo l'A. sottolinea come molti dei testi presi in esame «are traditionally considered as insignificant, uncritical and non-original compilations – not only by Protestant historians, but even by Catholic scholars» ed un esempio significativo di ciò è offerto da «the well-known Dominican historian Marie-Humbert Vicaire who, in 1977, discredited late medieval and early modern Dominican historiography in the important *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastique*, writing that this body of texts 'uncritically carries all data, inventions and misunderstanding that have been accumulated for four centuries'» (p. 7). La messa in discussione di giudizi severi come quello di Vicaire (e di altri) richiede una accurata analisi delle fonti e l'utilizzo delle stesse da parte dei singoli autori o compilatori ed è quanto ha fatto la Huijbers con una ricerca pan-europea che ha incluso le principali province dell'Ordine, dall'Italia, alla Svizzera, alla Germania, ai Paesi Bassi. Le fonti prese in esame sono scarsamente note. La cronaca di Iohannes de Puteobonello (fl. 1439), ad esempio, è menzionata da Quétif ed Échard ma non da Kaeppele; il *Compendium cronicarum* tràdito nel ms. Firenze, BNC, Magl. XXXV.90 non è ancora studiato. Molte delle opere prese in esame piuttosto che elaborazioni individuali devono essere considerate creazioni dell'intera comunità all'interno della quale sono state realizzate: Pietro Galigai de' Macci, ad esempio, inizia la cronaca del convento fiorentino di Santa Maria Novella intorno al 1280, poi proseguita fino al 1504 (è il *Necrologio* edito da Stefano Orlandi nel 1955); Iohannes Meyer e Alberto Castello continuano ed espandono l'opera di Jacob di Soest; Leandro Alberti riscrive le *vitae* rinvenute nelle opere di Georg Epp, Girolamo Borselli e Ambrogio Taegio; Felice di Castelfranco (1571) scrive la continuazione di Alberto Castello, e così via. Tra questi menzioni speciali spettano al Borselli, autore di una *Cronica magistrorum generalium ordinis fratrum praedicatorum*, «not a chronicler, but a 'modern' historian who wrote history in accordance with the

methods of 'humanist' historian» (p. 68) e ad Ambrogio Taegio, attivo nel convento di Santa Maria delle Grazie e le cui opere sono edite solo in parte.

Nel cap. 4 tra le autrici di cronache conventuali l'A. ricorda Magdalena Kremer, la prioressa Apolonia Pfefferle (1566-1596), per le italiane Bartolomea Riccoboni (1369-1440), la cui cronaca ha ricevuto l'onore della stampa, e la fiorentina Fiammetta Frescobaldi (1518-1586), le cui opere restano purtroppo ancora inedite.

Il cap. 9 indaga il rapporto tra Osservanti e umanesimo che non fu conflittuale, come indicato da storici quali Mortier. Tommaso Schifaldo (indicato in un documento del 1481 poeta laureato), Pietro Ranzano, Filippo Barbieri, ad esempio, parteciparono al movimento culturale che caratterizza il Quattrocento ed il Cinquecento. Sono iscritti a pieno titolo nel novero degli umanisti il fiorentino Giovanni Caroli († 1503) autore, tra le altre, delle *Vitae nonnullorum fratrum beatae Mariae Novellae* dedicata a Cristoforo Landino, un'opera non agiografica bensì collezione di vite esemplari (tra le quali quelle di Angelo Acciaiuoli e Giovanni Dominici) e Leandro Alberti (1479-1552 ca.).

Una lista alfabetica degli autori consultati è presentata alle pp. 331-339 con la menzione delle opere, dei manoscritti e delle eventuali edizioni. Un apparato iconografico e tre diversi indici chiudono questo interessante volume che si segnala per l'ampiezza delle fonti indagate e l'approccio metodologico alle stesse e per la chiarezza espositiva.

GIOVANNA MURANO

MARCO FRATI – PAOLO SANTINI, *Gli statuti di Monterappoli del 1393*, con un saggio introduttivo di V. Arrighi, Pisa, Pacini, 2019, pp. 208 con 14 tavv. f. t. b.n. – Monterappoli era a fine Trecento – e lo sarà sino al 1774, quando fu inserito nella comunità di Empoli – un piccolo comunello autonomo, sito sulle pendici collinari della bassa val d'Elsa, ai margini orientali della vasta piana del Valdarno inferiore. Come tutti i comuni, piccoli e grandi, del dominio fiorentino ebbe propri statuti che regolavano l'esercizio dell'autonomia, l'assetto amministrativo interno, la vita collettiva. Quelli più antichi arrivati sino a noi – conservati in gran numero nel fondo *Statuti delle comunità autonome e soggette* dell'Archivio di Stato di Firenze – risalgono alla seconda metà del XIV secolo e ai primi del XV, e, pur avendo tutti parti comuni calate dall'alto, contengono rubriche in grado di far luce su molteplici aspetti della vita comunitativa; aspetti che si colgono meglio quando lo statuto è scritto in volgare, com'è il caso di questo di Monterappoli.

L'analisi attenta della fonte, trascritta integralmente da Paolo Santini (pp. 143-191), consente di affrontare alcuni temi di carattere generale e di far luce sulla vita amministrativa, economica e sociale del piccolo castello. Vanna Arrighi (*Le norme statutarie di Monterappoli*, pp. 7-16) inserisce il corpo statutario nel contesto più ampio dell'assetto amministrativo dello Stato territoriale fiorentino; Paolo Santini (*Storia e istituzioni del comune di Monterappoli negli statuti del 1393*, pp. 17-57) prende in esame il funzionamento delle magistrature locali come risulta dalle rubriche statutarie; Marco Frati (*Norma e forma di Monterappoli medievale: paesaggio e architettura dalle origini al tempo degli statuti del 1393*, pp. 59-141)

ricostruisce l'assetto fisico del castello e del territorio dipendente, con particolare attenzione alle modificazioni dell'abitato, alla presenza e al ruolo delle varie istituzioni ecclesiastiche, alle principali attività economiche presenti sul territorio.

GIULIANO PINTO

ALESSIA MENEGHIN, *The Social Fabric of Fifteenth-Century Florence. Identity and Change in the World of Second-Hand Dealers*, New York and London, Routledge, 2019 (Routledge Research in Medieval Studies), xii-238. – Il volume, frutto di una lunga ricerca iniziata presso l'università di Cambridge e sviluppata successivamente attraverso una fellowship presso Villa I Tatti, si propone l'obiettivo di fare luce su una categoria professionale, quella dei rigattieri, espressione ideal-tipicamente di una intera fascia sociale medio-bassa della Firenze tardo medievale. Si tratta nel complesso di una categoria che è stata generalmente meno studiata sia rispetto a quella degli strati più elevati della società (grandi mercanti, banchieri, imprenditori del settore tessile, mondo delle professioni liberali), sia in rapporto ai ceti umili (salarati della lana e della seta, manovali dell'edilizia, ecc.), per ragioni in parte legate alla storiografia italiana e internazionale del Novecento, incline a valorizzare la polarizzazione tra élite da un lato e popolo minuto dall'altra, e in parte dovute alla produzione e alla conservazione di documenti inediti, che di solito hanno privilegiato (per ovvi motivi) le aziende più capitalizzate, le corporazioni più strutturate e influenti o i comparti lavorativi capaci di reclutare una vasta manodopera: tutto ciò che mancava alla categoria dei bottegai e dei piccoli artigiani.

Il lavoro è diviso in sei capitoli. Nel primo (*Methods and Problems in the Study of the Guild and Second-Hand Dealers in Florence*) si affrontano tematiche di natura storiografica, come quelle relative allo studio della mobilità sociale, delle dinamiche demografiche, della trasformazione dei consumi e del mercato nel periodo successivo alla Peste Nera; così come si illustrano le principali fonti utilizzate: catasti prodotti in serie nel corso del Quattrocento, statuti e deliberazioni corporative, memorie e ricordanze tanto private quanto ospedaliere e altro ancora. L'evoluzione istituzionale dell'arte dei rigattieri, uniti ai linaioli dal 1340, è al centro del secondo capitolo (*The Structure of the Guild and Statutes*): da esso emerge come l'assetto amministrativo maturato appena prima della grande pandemia di peste rimanga sostanzialmente inalterato nei due secoli successivi, nonostante che nella prassi si manifestino fra Tre e Quattrocento fenomeni quali il rafforzamento delle gerarchie interne, lo sviluppo di tendenze oligarchiche, la marginalizzazione delle donne e la sottomissione di mestieri subalterni come quello dei sarti e dei farsettai. La struttura delle botteghe di rigatteria, il grado di capitalizzazione di queste piccole imprese commerciali, la dislocazione topografica di fondi e magazzini generalmente presi in affitto da terzi (soprattutto enti religiosi e assistenziali) e il rapporto con una vasta ed eterogenea clientela sono tutti temi affrontanti nel terzo capitolo: *The Rigattieri in the Socio-Economic System of Fifteenth-Century Florence*. Con il quarto (*Credit, Concurrent Activities, and the Appraisal of Goods*) l'attenzione viene rivolta ad attività collaterali svolte dai rigattieri fio-

rentini, tra le quali la più interessante, originale e spesso la più remunerativa (sul piano economico, ma anche su quello sociale e 'latamente' politico) risulta essere quella della stima dei beni di terzi. Si tratta di valutazioni che spesso avevano a che fare con vertenze arbitrali o con questioni familiari ed ereditarie, talvolta con il coinvolgimento di lignaggi e personaggi importanti, il che rendeva indispensabile una nomina regolamentata dalla corporazione. Gli 'stimatori', non a caso, costituivano una ristretta e privilegiata cerchia di rigattieri insolitamente abbienti e rispettati. Nel quinto capitolo (*Land Ownership, Investments, and Profits*) la ricchezza (o viceversa, la relativa povertà) dei nostri bottegai viene analizzata grazie al vaglio delle fonti fiscali, con un focus sulle proprietà immobiliari urbane e rurali, gli investimenti nei titoli di stato, i crediti maturati nei confronti dei clienti. Infine, nel sesto capitolo (*From Sellers of Old Rags to the Urban Elite*) sono prese in considerazione le famiglie di rigattieri (o di ex-rigattieri) che seppero intraprendere con successo un percorso di affermazione economica e politica nella Firenze segnata dal potere medico. Da questo punto di vista, eccezionale risulta il caso dei Del Nero, bottegai nella seconda metà del XIV secolo e nei primi decenni del successivo, successivamente mercanti e banchieri di rango internazionale, capaci di aprire filiali nelle principali città del mondo catalano-aragonese e castigliano durante la seconda metà del Quattrocento.

SERGIO TOGNETTI

DANIELE LOMBARDI, *Dalla dogana alla taverna. Il vino a Roma alla fine del Medioevo e gli inediti Statuta comunitatis artis tabernariorum Alme Urbis Rome (1481-1482)*, Roma, Roma nel Rinascimento, 2018, pp. xvi-492. – Frutto di una tesi di dottorato discussa presso l'Università di Siena, questo denso volume, vincitore del premio «Antico Fattore» istituito dall'Accademia dei Georgofili di Firenze, si propone di studiare il commercio e il consumo del vino nella Roma del Rinascimento. La spina dorsale della ricerca è costituita dai numerosi registri prodotti dai vari uffici doganali capitolini preposti alla fiscalità indiretta, una tipologia documentaria sulla quale si sono basati gran parte dei lavori incentrati sulla storia economica della Roma quattrocentesca (basterebbe semplicemente fare riferimento agli studi di Arnold Esch e Ivana Ait). Tuttavia, l'autore ha saputo pazientemente integrare le fonti fiscali con quelle notarili e soprattutto con quelle normative, il cui esempio più significativo è quello fornito dallo statuto dell'arte dei tavernieri di cui in appendice al volume si fornisce l'edizione completa. Altro pregio del libro è quello costituito dalla volontà di contestualizzare il caso romano nel più ampio panorama storiografico italiano del tardo Medioevo, con parallelismi che sovente accostano Roma a Firenze, Siena, Bologna e altre grandi città dell'area comunale: un approccio meritorio di cui il lettore ha contezza sin dalla corposa introduzione storica e storiografica dedicata al panorama vitivinicolo italiano alla fine del Medioevo.

Il lavoro è suddiviso in tre sezioni. Nella prima ad essere analizzato è l'intero sistema daziario romano, con particolare riferimento alle dogane di Ripa e Ripetta, di Sant'Eustachio, della Grascia e dello Studio. Il vino, importato dalle aree

suburbane, dai villaggi e dai castelli di tutto il Lazio, dalle fertili plaghe campane, dalla Corsica, dalla Liguria e da tante altre località tirreniche, era una delle voci più rilevanti nel computo generale delle entrate della *Camera Urbis*, sia che il fermentato entrasse in città per via di terra, sia che arrivasse via mare risalendo la foce del Tevere. Lombardi stima, infatti, che il valore di tutto il vino tassato (all'ingrosso e al minuto) fosse di gran lunga superiore a quello dei ricchi tessuti importati nella capitale pontificia dalle grandi compagnie mercantili-bancarie toscane. Data questa realtà, non stupisce che l'autore si soffermi, oltre che sul ruolo di trasportatori, vetturali, patroni di navi e grandi mercanti, anche sulla pratica delle frodi e delle politiche di contenimento di un fenomeno abbastanza diffuso.

La seconda parte è dedicata all'approvvigionamento vinicolo di Roma. Gli argomenti trattati sono quelli della quantità e qualità del vino importato e consumato, con una sottolineatura importante: il fermentato prodotto dalle vigne suburbane, per quanto non modesto dal punto di vista dei volumi, era però carente dal punto di vista delle proprietà organolettiche e dunque rendeva indispensabile massicce importazioni di buoni vini stranieri di più elevata gradazione (come quelli greci e latini della Campania e della Liguria). A stimolare l'afflusso di vino da fuori era ovviamente una clientela sofisticata e cosmopolita, gravitante attorno alla curia pontificia e alle varie piccole corti cardinalizie. Per non parlare della vera e propria esplosione dei consumi (e quindi dei relativi flussi commerciali) che poteva verificarsi in occasione degli anni giubilari, tra i quali quello maggiormente documentato dai registri doganali romani risulta il 1475.

Nella terza sezione si entra decisamente nella città. Ad essere analizzate sono infatti tutte le tipologie di esercizi coinvolti dalla vendita e dal consumo dei vini: dai grandi locali adibiti a fondaci e cantine, gestiti da uomini d'affari (romani e non) di notevole spessore finanziario, alle taverne, agli alberghi, alle stufe, alle strutture adibite all'alloggio e al ristoro di viaggiatori e pellegrini giunti a Roma da ogni angolo dell'Italia e talora dell'Europa. Ancora una volta, cifre alla mano, emerge la grande importanza economica del settore. Lombardi infatti ci parla di centinaia e centinaia di osterie, piccole, medie e grandi, che costituivano uno dei principali luoghi di interazione sociale della Roma quattrocentesca. Alcuni proprietari e gestori appartenevano a famiglie romane non di secondo piano, capaci di accumulare ingenti ricchezze. Naturalmente un'attività così diffusa aveva bisogno di essere normata e regolamentata, come dimostra lo statuto dell'arte di cui l'autore ci offre l'edizione.

SERGIO TOGNETTI

GIACOMO CASARINO, *Genova, solo mercanti? Artigiani, corporazioni e manifattura tra Quattro e Cinquecento*, Roma, Aracne, 2018, pp. 264. – È a partire dalla fine degli anni Settanta del secolo scorso che Giacomo Casarino si occupa del mondo del lavoro genovese – con particolare attenzione all'apprendistato e alla mobilità geografica e sociale – prima nell'ambito del gruppo di ricerca facente capo al progetto CNR «Maestri e garzoni nella società genovese fra Quattro e Cinquecento», poi in forma autonoma. I risultati di questo impegno di ricerca, continuo nel tempo, si sono concretizzati in una serie di saggi, basati tutti su indagini di prima

mano condotte sulla documentazione archivistica, a cominciare dal ricchissimo archivio notarile genovese; lavori che ora vengono opportunamente ripubblicati in questo volume. Forse – sia detto per inciso – sarebbe stato opportuno che di ogni saggio si indicasse la prima sede di uscita.

Al centro delle indagini è la Genova a cavallo tra Medioevo e prima età moderna. I sette saggi – ai quali fa seguito una Appendice di carattere metodologico – mettono a fuoco il problema della mobilità territoriale e dell'accesso alla cittadinanza, il contributo degli immigrati allo sviluppo dell'economia cittadina, i caratteri della manifattura 'sparsa', le condizioni di vita dei lavoratori sottoposti e dei piccoli artigiani in occasione delle crisi congiunturali; e ancora le compagnie militari delle arti e la posizione del 'popolo' nella dialettica politica con la classe dirigente cittadina. Si tratta di studi che arricchiscono le nostre conoscenze sulla società genovese a quella altezza cronologica, dove il ruolo fondamentale dei mercanti, oggetto di una messe consolidata di studi, ha forse messo troppo a lungo in secondo piano le altre componenti dell'economia e della società cittadina.

GIULIANO PINTO

FEDERICA BOLDRINI, *Per la storia delle leggi suntuarie in Italia nei secoli XV-XVI. Il Tractatus de Ornatu Mulierum di Orfeo Cancellieri*, Milano, Monduzzi, 2019, pp. 398. – Partendo dal *Tractatus de Ornatu Mulierum* (1526) del Predicatore dell'Osservanza francescana, Orfeo Cancellieri, Federica Boldrini cerca di superare lo scetticismo con cui sono state trattate le leggi suntuarie, oggetto di studi sottovalutati a cui il mondo accademico si è rivolto con sospetto: in particolar modo, gli studiosi di diritto hanno analizzato l'istituto delle leggi suntuarie, inscrivendolo nell'ambito dello *ius proprium*, ovvero il diritto proprio degli ordinamenti locali – feudi, comuni o corporazioni – come a sottolinearne la portata effimera e contingente. Deve inoltre essere considerata la grande eterogeneità di materiali e la difficoltà di reperire fonti quanto più possibile organiche ed omogenee, come ulteriore deterrente per lo studio della normativa suntuaria, sulla quale si abbatte inoltre il pesante interrogativo se esse siano frutto dell'effettiva volontà dei governi di ricorrere a norme per «garantire l'effettivo rispetto delle leggi che andavano introducendo» o se piuttosto non si trattasse di «mere enunciazioni di principio», cui i governanti ricorrevano soltanto come espediente di facciata. La sfida che Federica Boldrini raccoglie e porta a compimento con successo in questo raffinato volume è proprio quella di mostrare l'importanza della disciplina giuridica del lusso nella Dottrina del diritto comune. La tesi dell'autrice è ancora più radicale – e si pone in linea di continuità con gli importanti studi sull'argomento condotti in Italia negli ultimi decenni da studiosi come Catherine Kovesi Killerby, Maria Giuseppina Muzzarelli, Maria Grazia Nico Ottaviani, tra le altre – e vede nel corpus legislativo in esame quel processo che, in piena età moderna, spinse gli apparati di governo a modificare intrinsecamente la propria natura, diventando «strumento di intervento del potere pubblico sulla condotta dei singoli consociati». Questo cambiamento di prospettiva getta una nuova luce sul *Tractatus* che, seppur analizzato in studi precedenti, assume qui una nuova

rilevanza. Boldrini muove sapientemente le sue argomentazioni tra i vari campi del sapere, spaziando dal diritto canonico al diritto civile, dalla storia alla filosofia del diritto, introducendo importanti concetti, talvolta di natura economica, altre volte di tipo sociologico.

Boldrini traccia un'interessante ricostruzione delle predicazioni moralistiche e della «grande crociata contro il lusso e le vanità femminili» che attraversò l'Italia nel XV secolo, in particolare ad opera degli esponenti dell'Osservanza francescana di cui lo stesso Cancellieri faceva parte. Il volume tratta non soltanto i temi classici del lusso femminile legati in particolare all'abbigliamento e ai gioielli, ma affronta tutti gli aspetti dell'apparire femminile, dalla cosmesi alle acconciature, dall'ampiezza delle scollature ad ogni aspetto estetico e, partendo dall'opera di Cancellieri, avvalendosi di un fittissimo apparato di note, Boldrini sottolinea tutti gli aspetti metodologici, storici, economici, giuridici e storiografici della storia delle leggi suntuarie in Italia.

SAMANTHA MARUZZELLA

SVERKER ARNOLDSSON, *Los orígenes de la Leyenda Negra Española*, Sevilla, El Paeseo Editorial, 2018, pp. 228. – Negli ultimi anni la questione storica della Leyenda Negra spagnola è tornata nuovamente attuale nella penisola iberica grazie all'opera *Imperiofobia* della studiosa Roca Barea. Su questa scia è stata ripubblicata l'opera dell'ispanista e americanista Sverker Arnoldsson, *La leyenda negra. Estudios sobre sus orígenes*, dopo la prima edizione del 1960, un anno dopo la morte del professore, grazie alla traduzione di Mateo Pastor López e di Birgitta Falk.

L'espressione Leyenda Negra comparve per la prima volta il 18 aprile 1899, nel clima di crisi causato dalla perdita di Cuba, Puerto Rico e Filippine, durante la conferenza pronunciata da Emilia Pardo Bazán dal titolo *La España de ayer y la de hoy*. L'espressione divenne famosa grazie all'opera di Julián Juderías, che ritrovò l'origine di questo anti-ispianismo nella tradizione protestante. Questa linea fu seguita e approfondita successivamente da storici come Lea, Maltby, García Cárcel, Pérez e Kamen. Lo studio di Arnoldsson provocò un cambio di prospettiva per l'analisi del fenomeno storico, dimostrando l'esistenza della Leyenda non solo tra i protestanti. Lo studioso infatti individuò l'origine della Leyenda Negra in Italia, come conseguenza dell'espansione aragonese, e nell'Impero asburgico, cui dedica un solo capitolo. Arnoldsson smentisce le origini olandesi della leggenda nera, osservando che uno dei primi scritti spagnoli, *El Antijovio* di Jimenez de Quesada, fu pubblicato nel 1567 per difendersi dagli attacchi che arrivavano dai territori italiani. Riprende gli studi della prima metà del secolo scorso di Benedetto Croce e Arturo Farinelli e sottolinea la componente antisemita delle critiche e degli attacchi contro gli spagnoli. Quando verso la fine del XV secolo la Castiglia prese le redini del governo della Monarchia spagnola, iniziò la seconda versione della Leggenda Nera. Fatti come il Sacco di Roma e quello di Prato, uniti alla maggior presenza di soldati spagnoli e allo scontento delle aristocrazie, dovuto alla giustizia e all'amministrazione spagnola, fecero accrescere l'animosità verso i dominatori. Nel capitolo dedicato all'origine germanica e protestante della Leggenda Nera, lo storico afferma che la preoccupazione per le componen-

ti ebraiche e more della cultura e la razza spagnola furono più accentuate che nel caso italiano (p. 174). L'avversione di Lutero verso gli spagnoli e le pubblicazioni di opere come il Reginaldo Montano contribuirono a formare l'anti-spagnolismo generale della popolazione. Muovendosi tra archivi, letteratura dell'epoca e studi precedenti, Arnoldsson riesce a contribuire al dibattito storico riguardo gli effetti della presenza spagnola in Italia, fornendo un giudizio storico equilibrato fra aspetti positivi e negativi di questo lungo dominio.

JUAN DE LARA VÁZQUEZ

Representing heresy in Early Modern France, edited by Gabriella Scarlatta and Lidia Radi, Toronto, Centre for Reformation and Renaissance Studies, 2017, pp. 298. – Il volume miscelaneo si inserisce nel filone di studi sul ruolo della propaganda cattolica e protestante, attraverso forme artistiche e letterarie, nella Francia dell'età moderna, per affrontare il problema dell'eresia secondo una prospettiva nuova e stimolante: la percezione e la rappresentazione del fenomeno ereticale. Nelle guerre di religione in Francia le narrazioni concorrenti di cattolici e ugonotti risultarono infatti decisive per le sorti del conflitto. L'aspetto percettivo e rappresentativo hanno comunque, secondo gli autori, «maggior impatto nella comprensione dell'eresia stessa» (p. 19): se il concetto fu fluido, venendo genericamente applicato a tutte le dottrine diverse dalla propria, fu però reale agli occhi dell'osservatore. E fu determinante sia per la definizione dell'identità individuale sia per l'azione propagandistica, in forma di contrasto o di conversione, sia per la nuova percezione e occupazione dello spazio pubblico francese, non più tradizionalmente unitario. D'altra parte, nella Francia cinquecentesca (come peraltro altrove) l'appartenenza all'uno o all'altro fronte, malgrado la sua importanza, non fu talvolta facilmente definibile per l'intreccio di idee, aspirazioni, istanze presenti negli attori, che li sospinse in quella terra di mezzo dove furono suscettibili di giudizi mutevoli. I casi di Margherita di Navarra e di Michel de Montaigne sono emblematici al riguardo. In questo quadro, un insieme di nozioni – di violenza, di guerra, di tolleranza, di pace, di confronto e coesistenza confessionale – furono soggetti a revisione, con esiti identitari e socio-politici. La complessità e le sfaccettature del problema sono ben rese nel volume grazie a un'indagine multidisciplinare dell'eresia e delle sue molteplici espressioni, nell'arte, nella storia, nella letteratura, nella filosofia, nella politica, nella cultura di corte e di genere, nei diversi contesti religiosi francesi e secondo le opposte narrazioni. Oltre agli ecclesiastici, scrittori, poeti, artisti, figure varie dettero infatti un importante contributo nella creazione di una identità religiosa e politica francese, influenzando sull'opinione pubblica e sugli orientamenti della Corona.

La struttura del libro riflette questa impostazione. Le cinque parti che lo compongono sono rispettivamente dedicate a «Fede ed eresia», «Genere ed eresia», «Poesia ed eresia», «Eresia nella storia e nella politica». Nella prima sezione L. Radi illustra i rapporti eresia, frode e prospettive politiche nel contesto dell'incipiente diffusione della Riforma mediante l'analisi dello scritto di Guillaume Michel de Tours *Le penser de royal memoire* (1518), mentre N. Bensoussant affronta

il tema il ruolo della propaganda della Casa reale contro gli eretici nel corso delle guerre di religione, basandosi sul linguaggio retorico degli spettacoli pubblici (cerimonie e processioni trionfali) organizzati dalle élites cattoliche. K. Wilson-Chevalier inaugura la seconda sezione con un saggio incentrato sulla funzione rivestita dalle figure femminili dell'*entourage* reale (in particolare Claudia di Francia) nel rinnovamento religioso e nell'affermazione di ideali di tolleranza mediante il *patronage* verso la pubblicistica figurativa. Alle donne dei ceti medio-bassi è invece dedicato il contributo di E.J. Benkov, che getta luce sui motivi della inferiore partecipazione femminile nella propagazione della Riforma. Sulla poesia come strumento di contrasto o di diffusione del partito ugonotto si soffermano R.J. Hudson e G. Scarlatta, l'uno esaminando l'uso funzionale dell'accusa di eresia nella contesa letteraria tra Clément Marot e François Sagon, l'altra individuando nel petrarchismo impiegato dai poeti sia cattolici sia protestanti la modalità espressiva per far esperire vividamente la tragedia del conflitto religioso. Il tema dell'eresia nella storia e nella politica, dell'ultima sezione, è affrontato da K.B. Tarte con lo studio della raffigurazione cartografica del fenomeno in chiave antiugonotta nella *Cosmographie universelle* di François de Belleforest (1575). La violenza figurativa e retorica fu caratteristica anche dei *pamphlets* propagandistici analizzati da D. La Guardia, soprattutto di quelli della Lega cattolica, che arrivavano a dipingere i *politiques* come effeminati per la loro opera di mediazione. Su un altro piano si posero Montaigne e P. Charron che, come illustrato da V. Dionne, indicarono ad esempio l'imperatore Giuliano l'Apostata per la risoluzione della guerra attraverso una politica di tolleranza. Il volume si chiude con interessanti osservazioni di A. Spiker.

LUCIA FELICI

STEFANO COLAVECCHIA, *Alberico Gentili e l'Europa. Storia ed eredità di un esule italiano nella prima età moderna*, Macerata, Edizioni Università di Macerata, 2018, pp. 224 – Negli ultimi anni si è assistito ad un progressivo rinascere dell'interesse storiografico nei confronti della figura di Alberico Gentili, grazie all'impegno di traduzione, edizione e pubblicazione di numerosi studiosi, coadiuvati dal Centro Internazionale di Studi Gentiliani di San Ginesio. Proprio in quest'ottica si colloca il prezioso contributo di Stefano Colavecchia, che si propone come uno studio di ampio respiro sulla storia del pensiero di Alberico Gentili, della sua eredità, la sua influenza e circolazione in Europa. Dopo la stimolante *Introduzione* a cura di Vincenzo Lavenia, nel primo dei tre capitoli di cui si compone il volume, l'A. tratta delle tumultuose vicende biografiche del sanginesino, attraversandone le tappe principali e legandovi indissolubilmente il progressivo formarsi del suo pensiero. Il secondo capitolo è invece interamente rivolto all'analisi degli assi portanti del pensiero di Gentili, e delle conseguenze pratiche nel panorama intellettuale e politico europeo delle sue riflessioni, a partire dal rapporto tra giurisprudenza e teologia, dove è immediatamente visibile il fondamentale apporto del sanginesino allo sforzo collettivo di tutti i giuristi europei di razionalizzare l'organizzazione interna dei nuovi Stati, fino al complesso rapporto intellettuale con Machiavelli. La lettura delle opere del fiorentino porterà Gentili – anche

sulla scia del coevo dibattito costituzionale che si sviluppa in Inghilterra – ad elaborare concetti cardine della propria dottrina, attraversando questioni centrali del dibattito politico cinquecentesco quali il problema della resistenza al tiranno, dell'immunità del sovrano e dello *stato di Necessità* come *extrema ratio* di fronte al pericolo di dissoluzione della *respublica*. Questi temi ampi, guideranno il sanguinesino alla successiva elaborazione del proprio concetto di Sovranità, di capitale importanza se si pensa alle contingenze sociali e politiche in cui egli si trova: la questione della Sovranità e soprattutto dei suoi limiti si intrecciava infatti con la delicata questione della transizione dai Tudor agli Stuart al trono inglese. Il terzo ed ultimo capitolo tratta infine la questione della fortuna europea del Gentili tra Sei e Settecento, e costituisce la parte più innovativa del volume, introducendo elementi originali e nuovi spunti di riflessione nel panorama storiografico attuale. In particolare, l'autore si domanda quali possano essere state le cause della *damnatio memoriae* subita dall'opera gentiliana sin dall'inizio del XVII secolo, recuperando in questo senso le riflessioni di Trevor-Rooper circa la *General Crisis* del XVII secolo, e le analisi di Diego Panizza relative alla migliore capacità della moderna scuola di diritto naturale di Grozio di rispondere alle mutate esigenze del secolo. Dopo aver analizzato dunque i diversi contesti europei, dal Seicento fino al Novecento inoltrato, Colavecchia si sofferma su un caso particolare: le *Confutazioni delle ragioni dell'Imperio*, pubblicato nel 1742 da Nicola Maria Antonelli, importante esponente della gerarchia ecclesiastica cattolica, dove non soltanto viene offerta un'interessante disamina delle posizioni dottrinali del sanguinesino, ma inaugurata una vera e propria svolta nella storia della fortuna del Gentili, a cui viene apertamente attribuita la funzione cruciale di precursore di Ugo Grozio nella costruzione dello *ius publicum europaeum*. Ciò, permette a Colavecchia di ribadire – a ragione – il ruolo cruciale di quest'opera come anello di congiunzione tra la consolidata storiografia e le nuove indagini attualmente in corso.

MARTINA REGIS

A Global Trading Network. The Spanish empire in the world economy (1580-1820), José Jignacio Martínez Ruiz, Seville, Editorial Universidad de Sevilla, 2018. – Il volume è il risultato del convegno finale del progetto «The peripheries of the Spanish commercial system (17th-18th centuries)» e ne raccoglie, con la cura di Martínez Ruiz, i seguenti interventi: “The pegs and nails in a great building”. *The Sephardim in Jamaica's illicit trade, 1655-1730* (N. Zahedieh); *What impact did the Navigations Act on the 17th Century have on the commercial relations between Spain and England?* (J.J. Martínez Ruiz); *The intercolonial and inter-imperial mule trade in the Americas* (W. Klooster); *American silver and the war treasury. The consignment of American silver during the War of the Spanish Succession* (I. Lobato Franco e J.M. Oliva Melgar); *Maritime empire and portuary system: the implementation of the offices of the harbour-master in Hispanic America (1787-1820)* (M. García Garralón); *Trade between Spain and the Maghreb in the 17th and 18th centuries: legal and illegal* (S. Boubaker); *Malaga and the Maghreb: peripheral but indispensable mercantile trade (1767-1808)* (E. Martín Corrales); *On the edge of the empire. Genoa in the Spanish*

commercial system during the 18th Century (C. Brilli); *Integrate the empire. Proposal for commercial and defensive cooperation in south-east Asia during the incorporation of Portugal into the Monarchy of the Spanish Habsburg* (J.A. Martínez Torres); *The alternative circuits of silver: Lima and the inter-colonial trade in the Pacific during the 17th Century* (M. Suárez Espinosa); *Trade between Peru and Asia (1785-1820). An approximation* (M. Alfonso Mola e C. Martínez Shaw); *The Atlantic World, the Crisis on the 17th Century, and the origins of the Great Divergence* (J. De Vries).

I saggi contribuiscono a definire 'impero commerciale globale' l'insieme dei territori governati dagli Asburgo di Madrid dalla fine del Cinquecento ai primi dell'Ottocento: un insieme già ampio grazie alle prime scoperte geografiche, dall'America centrale alle Filippine, e che diviene enorme, dal 1580 al 1640, quando gli Asburgo sono sovrani del Portogallo, monarchia dotata di empori commerciali sulle coste dell'Africa, di ampi presidi territoriali in Asia e del controllo diretto del Brasile. Programmaticamente, però, lo sguardo rivolto al mondo commerciale internazionale del passato non è orientato in maniera gerarchica: gli autori non si soffermano sulle dinamiche che legavano le periferie alla madrepatria, ma sulle molteplici direttrici commerciali che si intrecciavano fra le colonie. Lo spazio atlantico, dove ovviamente un ruolo principale occupava la *Carrera de Indias*, cammino ufficiale che univa il porto di Siviglia a Cartagena de Indias e a Veracruz e fiume d'argento che dalle Americhe si riversava in Europa, l'Oceano Pacifico e lo stesso Mediterraneo, cristiano e musulmano, risultano così uniti in una rete unica, estremamente elastica, caratterizzata spesso da traffici illegali, caratterizzati dalla diversità merceologica (argento ma anche vini, cereali, animali da lavoro, generi di lusso e così via), utili a fungere da volano alle economie locali, integrate grazie al coraggio imprenditoriale dei mercanti delle periferie in un sistema ampio, in grado di includere anche altre potenze europee, come l'Inghilterra, la Francia e l'Olanda, arrivate tardivamente alle esperienze coloniali, ma pronte a utilizzare a proprio vantaggio i flussi commerciali internazionali. Non a caso, lo *Spanish empire* già nel corso del XVIII secolo fu costretto, vuoi dalle vicende europee vuoi dall'aggressività dei concorrenti, a ripiegare sulle proprie posizioni, lasciando spazio ai suoi contendenti, Inghilterra in primo luogo. Nelle ultime battute dell'introduzione a questo ricco volume, Martínez Ruiz rimprovera alla natura di 'monarchia composita', all'interno della quale ogni singola realtà era dotata di proprie istituzioni, l'incapacità degli Asburgo prima e dei Borbone poi di promuovere misure centralistiche adeguate allo sviluppo commerciale della tarda età moderna e alla contesa internazionale che intorno a esso si sviluppava. Tuttavia, l'impressione che si ricava dal volume è che proprio in virtù della mancanza di un occhiuto controllo sulle periferie da parte del centro e grazie alla capacità degli operatori economici di agire, aggirando se non contravvenendo totalmente alle norme protezionistiche a tutela della madrepatria che, sin dal Seicento si creò quella rete commerciale in grado di dare respiro autenticamente globale, connettendo Europa, America, Asia e Africa, allo *Spanish empire*.

NICOLETTA BAZZANO

GIOVAN BATTISTA CODRONCHI, *Dei morbi che a Imola e altrove diffusamente infu-riarono in quest'anno 1602*, a cura di Antonio Castronuovo, traduzione di Matteo Veronesi, Imola, La Mandragora, 2019, pp. 196. – All'alba del diciassettesimo secolo un'epidemia verminosa colpisce la città di Imola, ed il medico Giovan Battista Codronchi (1547-1628) viene incaricato di stendere una cronaca dei casi di contagio rilevati nel 1602. Il libello sarebbe stato poi stampato l'anno successivo a Bologna, e possiamo ora leggerlo in traduzione italiana.

Si tratta di un testo interessante perché è proprio in età moderna che vediamo nascere e proliferare le teorie del contagio, assieme alle prime teorizzazioni delle cause esogene delle malattie. Inoltre, le malattie epidemiche, proprio per il loro carattere 'casuale', provocavano confusione e dubbi circa le cause. Nel caso specifico, Codronchi si cimenta nell'ipotesi eziologica riconducendo l'insorgere dell'epidemia ad un duplice fattore: «a causa della straordinaria malvagità degli umori e a causa anche della concomitante ferocia dei lombrichi» (p. 131). In questo modo, da una parte il medico imolese seguiva la scuola ortodossa ippocratico-galenica, che concepiva la malattia come sostanzialmente provocata da uno squilibrio umorale raramente generato da forze esterne l'organismo. Dall'altra, tuttavia, si confrontava anche con l'immaginario collettivo che le manifestazioni epidemiche suscitavano in virtù del loro essere una sorta di stato d'eccezione. Si tratta dunque di un'opera breve che ben esemplifica l'interesse della medicina moderna nei confronti degli insetti e dei fattori ambientali delle cause delle malattie, e che riflette anzi i timori ossessivi della nascente epidemiologia.

Il volume presenta un'ampia introduzione in cui Antonio Castronuovo offre una panoramica generale del profilo sia umano sia professionale del medico imolese. Il testo, rivolto ad un pubblico vasto e curioso, riprende il filo tracciato dalle non numerose biografie di Codronchi, che trovano in questa sede una nuova sintesi. Nuovi dettagli sono attribuiti alla vita, alla formazione, e alla descrizione delle opere di Codronchi. Sebbene la prospettiva storica locale sia dominante, il contesto storico e scientifico generale non è sacrificato.

FABIANA AMBROSI

IRENE GAMBACORTI – GABRIELE PAOLINI, *Scontri di carta e di spada. Il duello nell'Italia unita tra storia e letteratura*, Pisa, Pacini, 2019, pp. 364. – Il libro studia la pratica dei duelli durante dell'Ottocento fino a i primi decenni del Novecento. Un metodo di regolazione dei conflitti privati, oggi dimenticato e lontano dalla nostra sensibilità, ma che nel corso dell'Ottocento era ancora molto diffuso e suscitava tanto interesse da un punto di vista giornalistico e letterario.

Il volume è frutto di uno studio complesso e articolato che unisce due metodologie di ricerca diverse: quella storica e quella letteraria. Le due parti si integrano e completano a vicenda, mettendo in luce l'importanza e il ruolo del duello nella società. Il lavoro tiene conto di un'ampia gamma di fonti storiche, dai trattati che codificavano i rituali, fino alle cronache dei giornali e alla corrispondenza, e di opere letterarie, dai romanzi storici, ai testi teatrali, fino ai racconti e alle poesie. Molti di questi documenti fanno anche parte di una mostra virtuale, curata degli stessi autori in collaborazione con l'Università di Firenze.

La parte storica, scritta da Gabriele Paolini, ricostruisce le cause, la diffusione e le modalità di un rituale legato ai sentimenti di onore e di rispetto che si evolvono attraverso il Risorgimento e i primi decenni dell'Italia unita. La ricerca è quindi anche la storia di un sentimento particolare, l'onore, che agitava gli animi degli uomini del tempo e che aveva un peso nelle scelte politiche. Molto interessante è il rapporto con i media del tempo. In un'epoca in cui i giornali cominciavano a veicolare immagini e opinioni, il duello divenne uno degli argomenti più letti e apprezzati dal pubblico, tanto da occupare spesso le prime pagine. «Formidabilissima è la potenza dell'opinione [...] tutta Firenze prese caldissima parte per me» scrive il colonnello Guglielmo Pepe dopo il duello, avvenuto a Firenze nel 1826, con Alphonse de Lamartine, che aveva offeso l'onore dell'Italia definita terra dei morti. Un episodio che divenne il modello e il topos letterario per tutti i duelli politici del tempo, spesso preceduti da veri e propri «scontri di carta», articoli di giornali, pamphlet politici, colpevoli di aver offeso l'onore di un gentiluomo e dei suoi ideali morali e patriottici. I duelli coinvolgevano l'opinione pubblica in modo sorprendente, da togliere autorità anche agli statuti e alle leggi, quasi ovunque severissime contro i duellanti, ma inapplicate. Così, da «relitto dell'ancien régime», «passatempo dell'odiata nobiltà», come l'aveva archiviato la Rivoluzione Francese, il duello ritrovò vitalità nel rinnovato senso dell'onore, legato anche alla patria di appartenenza. Prosperò e si diffuse impunito, soprattutto in Italia, dove trovò una ampia legittimazione culturale, diventando un elemento identitario molto forte. Tra i duellanti c'erano militari, studenti, ma anche gli stessi giornalisti e persino i politici. Nel libro vengono ricostruiti i duelli di Cavour, Rattazzi Minghetti, fino a Cavallotti. Quindi proprio coloro che scrivevano le leggi, erano i primi ad infrangerle in nome dell'onore. Nella maggior parte dei casi i duelli finivano con un ferimento, ma a volte portavano anche alla morte, come nel famoso duello di Cavallotti con Ferruccio Macola. Il declino di questa pratica si intrecciò all'avvento del nuovo secolo, allo sviluppo dei movimenti socialisti, all'entrata in scena delle masse e di uno stato più invadente nella vita individuale.

Nella seconda parte del libro, Irene Gambacorti guarda al duello dal punto di vista letterario, dove gli ideali cavallereschi si uniscono a quelli patriottici. La letteratura e il melodramma aiutano a comprendere l'importanza del duello nella società e la sua progressiva evoluzione. Nei romanzi storici, come *l'Ettore Fieramosca* e *I Promessi sposi*, le ragioni del duello erano sentimenti che anche i contemporanei potevano comprendere, come lo sdegno per gli ideali patriottici offesi o la rabbia contro la prepotenza degli uomini. I protagonisti dei duelli letterari sono personificazioni di ideali fortemente sentiti e condivisi. Attraverso la lettura e l'analisi di alcuni romanzi, come le *Confessioni d'un italiano* di Ippolito Nievo, si può rivivere la mentalità del tempo e il peso dell'onore nei rapporti sociali, che vedevano nel duello una consuetudine necessaria, senza alcun problema etico. L'autrice ripercorre le vicende culturali del duello spostandosi dalla Firenze, degli anni della capitale, alla Milano 'scapigliata', fino alla Roma dannunziana della fine dell'Ottocento. In questo viaggio, la letteratura mostra come il duello facesse parte dell'identità della nuova nazione. Alla fine dell'Ottocento, è la parte estetica a prevalere, legando l'onore ai gesti e alle immagini che espri-

mevano forza vitale. Imprigionato in un rito e in ruolo lo ritroviamo nelle opere di Pirandello, che guarda al duello con una sensibilità novecentesca, descrivendo i duellanti come maschere in un triste gioco di ruoli.

ALESSANDRA FRONTANI

ELEONORA BELLONI, *Quando si andava in velocipede. Storia della mobilità ciclistica in Italia (1870-1955)*, Milano, Franco Angeli, 2019, pp. 250. – La pratica ciclistica è forse una delle esperienze più comuni ed universali: la bicicletta appartiene alla storia personale di ognuno di noi. All'andare in bicicletta, intesa come disciplina sportiva, cioè al ciclismo, sono stati dedicati infiniti volumi. Scarsa per non dire inesistente, invece, è la bibliografia sulla bicicletta come mezzo di trasporto, specialmente in Italia. Non è forse un caso, come fa notare l'autrice, che nella lingua italiana non esista una parola sola per indicarne l'accezione utilitaria, ma si debba ricorrere a locuzioni, come appunto 'andare in bicicletta' o 'pratica ciclistica', non esiste cioè un equivalente dell'inglese *cycling* che «indica tutto lo spettro di attività legate all'uso» (p. 31). Meritevolmente, Eleonora Belloni colma la lacuna bibliografica con un saggio che è un vero *tour de force*, riuscendo a condensare una storia della bicicletta a tutto tondo: come mezzo di trasporto, prodotto industriale e strumento sportivo. Condensare non rima con superficiale. Ogni aspetto è contestualizzato e problematizzato: dai dati sulla diffusione al prezzo di vendita; dall'impatto sui costumi sociali a quelli economici; dai problemi di viabilità al confronto con l'automobile.

L'uso della bicicletta è inizialmente a scopo ricreativo e sportivo (la prima gara, la corsa Firenze-Pistoia è del 1870), e si va ad aggiungere ad attività quali l'alpinismo e l'escursionismo, nel contesto dell'appropriazione del tempo libero da parte della borghesia e dello sviluppo della pratica e dell'associazionismo sportivo. Borghese è senza dubbio la pratica ciclistica nei primi decenni della sua comparsa: a fine Ottocento il prezzo di una bicicletta è di 600-700 lire, quando la paga oraria di un operaio è di 1,70 lire al giorno (p. 77). La bicicletta diviene mezzo di trasporto quotidiano per gli spostamenti verso il luogo di lavoro, a partire dagli anni dieci del Novecento: nel 1920 le biciclette circolanti sono 1,6 milioni circa (p. 88). Da allora fino agli anni cinquanta, è il mezzo di locomozione più diffuso: nel 1948, in Italia ci sono 7 milioni di biciclette a fronte di 160 mila motoveicoli e 220 mila automobili (p. 188). Il 1948 è l'anno di *Ladri di biciclette*, il capolavoro neorealista di Vittorio De Sica che racconta il dopoguerra. Quattordici anni dopo, nel 1962, esce *Il sorpasso* di Dino Risi: i due film esemplificano il cambiamento avvenuto, l'auto ha soppiantato la bicicletta. Il boom economico, infatti, a partire dalla metà degli anni cinquanta, permette all'Italia di entrare nell'era della motorizzazione. Grazie alla produzione di auto economiche come le Fiat 600 e 500, le vetture circolanti sono oltre 4,5 milioni nel 1964.

La storia della bicicletta come mezzo di trasporto si intreccia e deve fare i conti con quella dell'automobile che la incalza da vicino. È espressione del progresso ma dal progresso subito sopravanzata: «Il tempo corre più veloce, sulle

sferes degli orologi del novecento» (p. 75), per usare le parole di Edoardo Bianchi, il principale produttore di biciclette italiano. Emblematico di ciò, è il Touring Club Ciclistico Italiano, costituito nel 1894, che già nel 1900, appena sei anni dopo, toglie il ciclistico dalla denominazione, presentando il Novecento come 'il secolo dell'automobilismo' (p. 93).

La pratica ciclistica, come mezzo di trasporto, dopo essere scomparsa per lunghi anni dal discorso pubblico, sta vivendo da qualche decennio una stagione di rivincita. Il ruolo della bicicletta è rivalutato e considerato alternativo alle autovetture, specie per la mobilità urbana, per il minor impatto sull'ambiente e per una maggiore vivibilità delle città. La bicicletta, un mezzo semplice meccanicamente quasi inalterato da 150 anni, è quindi ancora presente nella vita e nella società odierna e non solo come strumento sportivo. Considerato ciò, non si può non concordare con la citazione riportata nelle conclusioni del saggio: «la bicicletta è la storia di un successo» (p. 195).

In appendice, opportunamente separati per non appesantire il testo, l'autrice presenta una ricca e interessante raccolta di dati statistici riguardanti la diffusione della bicicletta e i mezzi di circolazione in generale, oltre a una bella selezione di fotografie.

ALFONSO VENTURINI

FRANCESCO FUSI, *Il «deputato della Nazione». Sidney Sonnino e il suo collegio elettorale (1880-1890)*, Firenze, Le Monnier, 2019, pp. 466. – Il presente libro, frutto della rielaborazione della tesi di dottorato di Fusi, si propone di analizzare «la figura di Sonnino sotto la luce particolare del deputato del collegio e del notevole locale, calandola all'interno della cornice politica e sociale del collegio di San Casciano Val di Pesa, di cui egli fu rappresentante per ben undici legislature» (p. 6). Su Sidney Sonnino molto è stato scritto, e Fusi non dimentica di ricordarcelo nella sua *introduzione* dimostrando così una conoscenza solida del personaggio e del suo ruolo di primo piano nella vita politica dell'epoca liberale, ma il suo rapporto con quel collegio che ne garantì per trentanove anni la presenza alla Camera dei Deputati del Regno d'Italia restava ancora da studiare in modo approfondito. L'indagine, tuttavia, si concentra esclusivamente sul ventennio 1880-1900 perché, come spiega l'*introduzione*, le fonti sulle quali la ricerca poggia diventavano troppo rarefatte per il periodo successivo, non consentendo così una ricostruzione di prima mano sufficientemente affidabile. Da questa premessa si articolano sei capitoli che trovano compimento nella *nota conclusiva*. In queste pagine finali l'A. riprende e riassume il tema dello scarso gradimento suscitato da Sonnino nel mondo della politica e del giornalismo ad essa legato. Austero, aspro, duro, severo, studioso, indipendente, lo statista toscano rimase fortemente impopolare persino nella sua circoscrizione dove, a dispetto delle vittorie elettorali, «la sua volontà di interpretare in modo categorico il principio generale della rappresentanza politica» (p. 318), ossia il voler fare il deputato della nazione e non il rappresentante del collegio, gli alienò quelle simpatie che generalmente caratterizzavano quei deputati abili nel promuovere gli interessi locali.

Sonnino, infatti, non amava i rituali che scandivano la vita del deputato nel collegio: banchetti, discorsi, comizi, inaugurazioni, presidenze di associazioni. Non era raro che qualche maggiorenne tra i suoi elettori lo accusasse di non farsi mai vedere. Alla presenza fisica Sonnino preferiva le lettere e i biglietti, una soluzione percepita come di ripiego, se non come il segno tangibile di una grave trascuratezza. Questo non vuol dire che egli non tenesse sotto controllo il «suo» territorio. Centrale nell'essere deputato di Sonnino, infatti, era la figura dell'intermediario col quale intratteneva una fitta corrispondenza per seguire gli affari locali. «Piccoli proprietari terrieri, medici, avvocati, professionisti in genere, commercianti, consiglieri comunali, gli stessi sindaci e i segretari comunali, fino ai semplici impiegati ed esercenti costituivano la parte più bassa ma più numerosa del "reticolo a grappolo" che componeva il resto delle relazioni del deputato» (p. 190). A questi personaggi egli demandava il lavoro nel collegio a la preparazione del voto, evitando così di schierarsi in prima persona per non sottrarre tempo alla Nazione. A suo avviso, infatti, quei deputati che si dedicavano in modo pressoché assoluto agli interessi locali, tradivano il significato più vero del loro ruolo che doveva essere nazionale. Nella dialettica locale-nazionale, nella visione del deputato di San Casciano, era la seconda dimensione a dover prevalere sulla prima. Non che questo significasse il totale disinteresse per le istanze di coloro che lo mandavano puntualmente alla Camera per rappresentarli. Il sovrastimare l'importanza di quest'ultime, tuttavia, significava menomare uno dei cardini del sistema liberale-costituzionale: la libertà di mandato, sancita anche dall'articolo 41 dello Statuto del Regno. Anche il deputato di San Casciano fu, a suo modo e contro la propria volontà e le proprie convinzioni, un uomo di collegio. Il suo modo di interpretare questo ruolo, tuttavia, non ebbe sempre il plauso dei suoi elettori che si sentivano trascurati.

Uno studio, questo di Fusi, interessante e meritevole di essere segnalato, che fa emergere un lato dell'agire politico sonniniiano fin qui lasciato in ombra dal prevalente interesse per il Sonnino Statista.

CHRISTIAN SATTO

FABIO DE NINNO, *Piero Pieri. Il pensiero e lo storico militare*, Firenze, Le Monnier, 2019, pp. xx-264. – Il libro si propone di valorizzare la figura e le principali opere di colui il quale è considerato il padre della storiografia militare in Italia, Piero Pieri (1893-1979). Come scrive Nicola Labanca nel suo saggio introduttivo, Pieri «fu a lungo, troppo a lungo rispetto ad altri Paesi, quasi il solo in ambito accademico ad occuparsi di questioni storico-militari» (p. xv). Quattro capitoli di questo saggio: il primo, che da solo costituisce anche la prima parte del lavoro, ricostruisce la vita e la carriera accademica di Pieri; gli altri tre, riuniti nella seconda parte, si concentrano uno ciascuno sui grandi temi di storia militare affrontati dallo storico nel corso della sua attività. Nato e formatosi nell'Italia liberale – centrali furono per lui gli studi alla Scuola Normale di Pisa e l'esperienza di combattente nella Grande Guerra in cui si era arruolato vo-

lontano coerentemente al suo interventismo di stampo salveminiiano – si affermò, con fatica, nel mondo accademico durante il fascismo, ma solo con la repubblica avrebbe potuto godere della libertà necessaria per far uscire i suoi studi dal ristretto mondo degli specialisti. Interessanti i tanti documenti inediti, soprattutto epistolari, con i quali De Ninno illustra le relazioni e la personalità di Pieri. Per quanto riguarda la carriera accademica, Pieri fu prima chiamato nel 1935 alla cattedra di storia facoltà di Magistero di Messina e nel 1939 a quella di Torino, che occuperà fino al pensionamento. Lo storico fu fin dall'inizio ostile al fascismo, opposizione dimostrata con la frequentazione della casa di Croce dal 1925 in poi – Pieri, allora professore di liceo, insegnava a Napoli – e, soprattutto, con l'incarcerazione ad opera della Repubblica Sociale Italiana. Il 12 febbraio 1945, Pieri, infatti subì una perquisizione domestica perché reo di appoggiare la resistenza. Arrestato insieme alla moglie, ai due figli e al cognato, sarebbe stato liberato il 27 aprile successivo. La sua volontà di studiare la Prima guerra mondiale con tutti gli strumenti critici propri del lavoro storico confliggeva con la volontà del Regime di farne un mito fondativo intoccabile. Per aggirare il problema delle fonti, Pieri costruì una rete di relazioni fra ex combattenti che sia in Italia, sia all'estero si stavano dedicando allo studio della guerra. Tra questi contatti vanno ricordati almeno Roberto Bencivenga, capo della segreteria del comando supremo fino al 1917, Viktor Schemfil, ex ufficiale austro-ungarico che aveva combattuto nello stesso settore di Pieri, le Tofane, e Conrad Kraft von Dellmensingen, il generale bavarese, esperto di guerra in montagna, già ideatore del piano austro-germanico che portò allo sfondamento di Caporetto. Il frutto di questa stagione furono le tante recensioni, note e discussioni che Pieri pubblicò sulla «Nuova Rivista Storica». «Poco retorico e nazionalista, Pieri racchiudeva al tempo stesso la più alta rivendicazione del valore dell'operato del combattente italiano e la più sferzante critica all'operato di Cadorna» (p. 145). Contrario alle forzature di chi voleva imporre una versione ufficiale e pacificata della guerra italiana, Pieri non mise mai in dubbio la giustezza dell'intervento e l'importanza della Vittoria, ottenuta da uno Stato liberale. Questa impostazione si sarebbe apprezzata anche nel lavoro di sintesi, *L'Italia nella prima guerra mondiale*, inizialmente pubblicata nella *Storia d'Italia* curata per Utet da Nino Valeri (1960) e poi edita in volume autonomo da Einaudi (1965), che l'A. mette a confronto anche con altri studi classici di quella stagione quali quelli di Liddell Hart e di Renouvin. De Ninno ha seguito nei dettagli anche altri due campi di interesse di Piero Pieri, dedicando considerazioni interessanti a quel classico che è *La crisi militare del Rinascimento* del 1934, frutto dell'intenso dialogo intellettuale e umano di Pieri con Gaetano Salvemini, che considerò sempre il suo Maestro, e del confronto con le opere di Clausewitz e Dellbrück e agli studi sulla Resistenza. Riguardo a quest'ultima stagione, che egli collegava al Risorgimento, del quale nel 1962 pubblicò una celebre storia militare, Pieri insisteva sulla necessità di studiarla in modo scientifico. «Pieri – conclude De Ninno – riuscì a fare della storia militare una disciplina accademicamente accettata anche in Italia, un fatto che non sarebbe stato possibile senza l'apertura, il rigore e la tenacia che costituirono le basi del suo lavoro e che rappresentano ancora oggi una fonte di ispirazione per le successive generazioni di

studiosi della guerra e delle istituzioni militari». Apertura, rigore e tenacia ben illuminate in questo libro.

CHRISTIAN SATTO

L'anti-italianismo negli Stati Uniti. Evoluzione di un pregiudizio, a cura di William J. Connell e Fred Gardaphé, prefazione di Stefano Luconi, Roma, Aracne, 2019, pp. 336. – A cavallo dei due millenni, la storiografia italiana e quella statunitense relative all'arrivo di italiani in Nord America sembravano in una rotta decisamente divergente, anche se tutto sommato marginali nei rispettivi panorami culturali. Nell'ultimissimo periodo, grazie ad alcuni studiosi dei due Paesi, si è invece riusciti a sanare questo gap e a lavorare assieme, come prova l'edizione italiana, curata da Maddalena Tirabassi, della *Storia degli italoamericani* diretta da William J. Connell e Stanislao G. Pugliese (Milano, Mondadori Education, 2019). A ben vedere in questo volume e in quello qui recensito, troviamo in prima fila Connell, il quale beneficia di un cognome iniziante con una delle prime lettere dell'alfabeto, ma ha anche meriti specifici. In primo luogo, non è un 'immigrologo', ma un modernista, arrivato alla storia degli italo-statunitensi partendo dallo studio della cultura italiana (si veda il suo *Machiavelli nel Rinascimento italiano*, Roma, Carocci, 2015) e avendo quindi una visione ampia dei rapporti tra i due Paesi. In secondo luogo, arrivato alle migrazioni dallo studio della Penisola, non ha portato nella ricerca quello spirito revanscista, troppo spesso alla base delle riflessioni italo-statunitensi.

Questa caratteristica è particolarmente evidente nella traduzione italiana di un volume di atti apparso negli Stati Uniti anni fa: *Anti-italianism. Essays on Prejudice*, New York, Palgrave Macmillan, 2010. Molti infatti riecheggiano le solite lamentele riguardo alla discriminazione ancora in corso e al dileggio culturale verso gli italo-statunitensi. Passano così sotto silenzio che diversi membri del gruppo non sono emarginati, anzi sono ben presenti (e conniventi) con l'attuale presidenza Trump, e che tante opere dichiarate frutto della perversa mentalità anti-italiana degli anglo-celtici sono frutto della riflessione di registi e sceneggiatori di origine italiana. Son infatti tali Francis Ford Coppola (regista e ideatore de *Il padrino* I, II e III), Martin Scorsese (regista di numerosi film sulla mafia d'oltreatlantico e voce assieme a Robert De Niro del qui assai vituperato cartone animato *Shark Tale*) e David Chase (sceneggiatore e produttore de *I Soprano*, serie televisiva più volte stigmatizzata nel volume).

Connell guarda invece alla genesi dell'incontro tra immigrati italiani e società statunitense e cerca di capire come la forte simpatia verso l'Italia che si stava formando nel Risorgimento (al proposito si vedano anche i volumi su Italia e Stati Uniti curati da Daniele Fiorentino tra il 2001 e il 2014 per l'editore Gangemi) si trasformi in una feroce antipatia per i nuovi arrivati. Questi infatti fanno riemergere nella cultura anglo-statunitense un disprezzo che ha già permeato quella britannica e portano alla rinascita di espressioni contro gli italiani già ricordate da Giordano Bruno, dopo la sua permanenza in Inghilterra. Il saggio di Connell, il migliore del volume, è anticipato dalla prefazione di Luconi, altro motore dei più stretti rapporti tra studiosi delle due sponde atlantiche. Questi infatti non sol-

tanto aggiorna la bibliografia di un volume, che è stato pubblicato un decennio orsono, ma cerca anche di comprendere gli elementi alla base dell'approccio ai pregiudizi lanciato da un gruppo di studiosi italo-statunitensi, i quali cercano attraverso tale ricerca di rilanciare il proprio gruppo. Grazie a questi due contributi un volume, che non sarebbe valsa la pena di tradurre, riesce a offrire spunti utili al lettore interessato alle vicende e alla cultura degli Stati Uniti.

MATTEO SANFILIPPO

Direttore: GIULIANO PINTO

Redazione: Deputazione di Storia Patria per la Toscana, Via dei Ginori, n. 7
50123 Firenze

Registrazione del tribunale di Firenze n. 757 del 27/3/1953
Iscrizione al ROC n. 6248

FINITO DI STAMPARE
PER CONTO DI LEO S. OLSCHKI EDITORE
PRESSO ABC TIPOGRAFIA • CALENZANO (FI)
NEL MESE DI MARZO 2020

SANTIAGO GONZÀLEZ SÀNCHEZ, <i>La alta nobleza castellana a comienzos del siglo XV. Consolidación de linajes y casas nobles</i> (GIAN PAOLO G. SCHARF)	Pag. 411
KIRK MELNIKOFF, <i>Elizabethan Publishing and the Makings of Literary Culture</i> (SILVIA CINNELLA DELLA PORTA)	» 413
BRIAN PULLAN, <i>Tolerance, Regulation and Rescue. Dishonoured women and abandoned children in Italy, 1300-1800</i> (LUCIA SANDRI)	» 415
SIMONE PAOLI, <i>Frontiera Sud. L'Italia e la nascita dell'Europa di Schengen</i> (VIRGINIA MINNUCCI)	» 419
Notizie	» 423
Summaries	» 453

Amministrazione

Casa Editrice Leo S. Olschki

Casella postale 66, 50123 Firenze • Viuzzo del Pozzetto 8, 50126 Firenze

e-mail: periodici@olschki.it • Conto corrente postale 12.707.501

Tel. (+39) 055.65.30.684 • fax (+39) 055.65.30.214

2020: ABBONAMENTO ANNUALE - ANNUAL SUBSCRIPTION

PRIVATI

Italia € 105,00 (carta e on-line only)

Il listino prezzi e i servizi per le **Istituzioni** sono disponibili sul sito www.olschki.it alla pagina <https://www.olschki.it/acquisti/abbonamenti>

INDIVIDUALS

Foreign € 143,00 (print) • € 105,00 (on-line only)

Subscription rates and services for Institutions are available on

<https://en.olschki.it/> at following page:

<https://en.olschki.it/acquisti/abbonamenti>

ISSN 0391-7770